

Plancton scarafaggi e longobardi

"Nelle regioni dove il clima urbanistico era mite, benedetto dai raggi di quei governi regionali che, finalmente, avevano preso in mano l'urbanistica, era sempre festa. Gli urbanisti da combattimento, quasi dimentichi delle battaglie strutturali che li avevano impegnati a ferro e fuoco contro la rendita fondiaria per tutti gli anni sessanta, potevano uscire liberamente per le strade dove sfilava il corteo della buona urbanistica. Era uno spettacolo ormai consueto, conosciuto a memoria, tanto che lo si guardava di sfuggita, persi nel generale incantamento. Sindaci radiosi, cooperative opulente, i grandi carri mascherati dell'edilizia economica e popolare, e in testa, non poteva mancare, vestito di smaglianti colori dove tutti i toni del verde sembravano predominare, sua maestà il re dell'urbanistica: il piano regolatore" (Stefano Pompei)

La rinuncia dei Longobardi a un armonico sviluppo del territorio regionale risale a 25 anni fa: dalla legge Verga (n. 22 del 1986) alla legge Adamoli (n. 23 del 1990) e altre (sottotetti, programmi integrati, piani casa, ecc.), sempre in variante e senza la seccatura di un quadro generale di riferimento.

Nel nuovo corso non sono più i progetti a conformarsi ai piani, ma i piani a conformarsi ai progetti. Un viandante potrebbe chiedersi perché allora insistiamo nel fare dei piani. Il motivo, risponderebbe una persona informata dei fatti, è che purtroppo la legge considera la pianificazione un principio dell'ordinamento di settore. Senza dubbio si può smettere di fare piani come si può smettere di fumare o di usare il telefonino al cesso, ma ci vuole un po' di pazienza.

Immagino che i progetti siano contrattati, insiste il viandante. Sì e no. Nel mio microcosmo di urbanistica contrattata ne ho vista poca, quella che ho intravisto io era un'urbanistica in ginocchio. Ci sarà chi ricorda la legge sugli alberghi per i mondiali di calcio (la n. 39 del 1988). Se ne costruirono (legalmente) dappertutto e senza criterio, anche dopo la chiusura del mondiale: si capisce che un certo numero di loro divennero case di civile e onesta abitazione. Qualcosa è rimasto sul gobbo a noi ancor oggi, come quello di Milano Ponte-Lambro (terreno di 260 mila mq).



Un assessore regionale d'antan mi diceva che la legge a suo nome nacque dalla constatazione che i piani *non accadono*, e cioè che non incontrano il mercato. Può essere, ma può anche darsi che non incontrino la domanda, ad esempio quella sociale.

In “Amarcord”, film di Federico Fellini, un muratore durante il lavoro recita al padrone, incoraggiato dai suoi compagni, una poesiola il cui senso è questo: “ho costruito tante case, ma la mia dov’è?”.

La teoria liberista sulla mano invisibile che guiderebbe il mercato con un sistema di compensazioni dall’esito virtuoso, non regge alla verifica empirica.

A Milano si è costruito troppo, non troppo poco, si è venduta la roba da 10-15 mila euro / mq (ci sono **soldi** sudati e soldi *scudati*), ma non si è costruito quel che serve e non solo alle giovani coppie e alla povera gente. Non si è voluto pensare agli studenti, non tutti dei corsi superiori, anche se Milano ha 11 università: ci sono infatti anche quelli dell’Accademia di Brera, del Conservatorio, quelli del Teatro alla Scala (non solo le scuole di danza e di perfezionamento lirico, ma anche i mestieri del palcoscenico e dei laboratori), della Scuola di Arte Drammatica del Piccolo Teatro, e altro, come la Nuova Accademia delle Belle Arti (privata), la Domus Academy (parte di un network americano) e le tre Scuole di Giornalismo.

Ci sono *anche* i migranti, che nel 2018 a Milano saranno 281.000.

Non è vero che non ci sia mercato, è che l’industria delle costruzioni si è fatta del male da sola puntando sulla speculazione e sul lusso, così si ritrova con 130 mila alloggi invenduti (Scenari Immobiliari). Ma come? La gente ha fame e voi gli offrite le brioches come quella là? Adesso si sono persuasi che con l’aiuto pubblico devono far incontrare la domanda di case popolari con l’offerta di edilizia libera invenduta, con una riconversione verso una fascia di acquirenti con meno pretese.

L’assessore regionale alla casa dice che nella nostra regione gli studenti fuori sede sono 100 mila e che sta crescendo in maniera esponenziale anche il numero delle famiglie monoparentali che, secondo una stima dell’Istat, nel giro di pochi anni sono passate dal 14 a quasi il 30%. La Regione ha promosso vari programmi, che mi auguro non producano o non alimentino altre emarginazione sociale e segregazione spaziale.





DiAP



Dipartimento di Architettura e Pianificazione
POLITECNICO DI MILANO

Fabbisogno di abitazioni a Milano e nella Provincia Quale futuro per la città?

Antonello Boatti

Dipartimento di Architettura e Pianificazione
Politecnico di Milanovato

“Una storica marginalità dell’intervento pubblico nell’edilizia è nel DNA del nostro Paese. Il patrimonio di edilizia pubblica sul totale delle abitazioni è del 34,6% nei Paesi Bassi, il 21% in Svezia, il 20% in Danimarca, il 17% in Francia, il 14,3% in Austria, l’8% in Irlanda, il 7% nel Belgio, il 6,5% nella Germania.

In Italia il patrimonio pubblico, sul totale del residenziale, è stimato attorno al 4,5%. Considerando anche che l’80% degli italiani vive in case di proprietà, rimane grave il problema del 20% che vive in affitto, circa un quinto della popolazione totale (12 milioni di persone).

[...]

Nel corso degli anni la diminuzione delle risorse complessive messe a disposizione dallo Stato (il Fondo Sociale per l’Affitto è stato ridotto del 41% dal 2000 al 2006) e il contemporaneo aumento del fabbisogno (incremento del 148% nelle aree metropolitane e l’impennata dei canoni d’affitto) hanno portato a una riduzione del contributo assegnato a ciascuna famiglia richiedente.

Se è vero che in molti Paesi europei ... la procedura dell’esproprio sta diventando meno usata e ad essa si preferisce la politica negoziale o contrattata per l’acquisizione e la realizzazione degli edifici, o per il contributo economico per l’affitto o l’acquisto della casa, esiste tuttavia una specificità del caso Italia con quel suo 4,5% di patrimonio pubblico, così limitato ed insufficiente.

In Europa si espropria inoltre a valore di mercato, come richiesto dall’UE [no]. Tuttavia è vero che i valori di mercato imposti dal regime immobiliare in Italia sono tra i più alti al mondo. Occorre quindi che sia ricostruita una legislazione efficiente per gli espropri di pubblica utilità e in particolare per l’edilizia residenziale pubblica”.

Per la verità l'Unione Europea (Corte di giustizia - Lussemburgo), il Consiglio d'Europa (Corte dei diritti - Strasburgo) e le giurisprudenze italiane non hanno mai imposto che un esproprio sia sempre a prezzo corrente.

Il principio affermato dalla Corte dei diritti del Consiglio d'Europa (organizzazione internazionale istituita dopo la guerra per la creazione di uno spazio giuridico comune), nel condannare l'Italia per l'esiguità dell'indennizzo, ha dato applicazione all'art. 1 (Protezione della proprietà) del primo Protocollo aggiunto alla Convenzione:



“Ogni persona fisica o giuridica ha diritto al rispetto dei suoi beni. Nessuno può essere privato della sua proprietà se non per causa di pubblica utilità e nelle condizioni previste dalla legge e dai principi generali del diritto internazionale.”

Nel commentare la giurisprudenza della Corte dei diritti, esecutiva in Italia senza necessità di norme interposte, la Corte costituzionale italiana ivi enuclea otto principi, il quinto e il settimo dei quali sono letti così:

“Il prendere dei beni senza il pagamento di una somma in ragionevole rapporto con il loro valore, di norma costituisce un’ingerenza sproporzionata e la totale mancanza d’indennizzo può essere considerata giustificabile, ai sensi dell’art. 1 del protocollo n. 1, soltanto in circostanze eccezionali, ancorché non sempre sia garantita dalla Corte europea dei diritti dell’Uomo una riparazione integrale; nel settimo [principio la Corte concede] che gli obiettivi legittimi di pubblica utilità, come quelli perseguiti da misure di riforma economica o da misure tendenti a conseguire una maggiore giustizia sociale, potrebbero giustificare un indennizzo inferiore al valore di mercato”.

Infatti, si eseguono a prezzi di mercato gli espropri singoli (spot) delle aree legalmente edificabili (ablazioni puntiformi senza anestesia), il cui proprietario viene privato dei diritti edificatori; escluse come sempre le aree in condizioni di naturalità in quanto destinate alla produzione agricola (la casistica è più ampia ma porterebbe fuori tema).

In disparte le questioni politiche e finanziarie, nulla legalmente impedisce ancor oggi di realizzare mediante esproprio ingenti programmi di case popolari, i quanto attuatori di una maggiore giustizia sociale.

Alla scala territoriale di primo livello, i Piani degli Insediamenti Produttivi (i PIP dell’art. 27 della legge n. 865 del 1971), sono strumenti (come direbbe la Corte) di riforma economica, anche se la giurisprudenza prevalente mi pare contraria.

La Corte costituzionale non ha mai detto che l'indennizzo assicurato all'espropriato dall'art. 42 co. 3 della Costituzione debba costituire un'integrale riparazione per la perdita subita.

Ha sempre detto che si deve coordinare il diritto del privato con l'interesse generale che l'espropriazione mira a realizzare. Nel lessico di questo Sinedrio, l'indennizzo non può mai essere stabilito in una misura irrisoria o simbolica, dovendo rappresentare un serio *ristoro* (la Trattoria della Consulta, unforchetable).

Se i problemi sono complessi, le procedure non possono essere semplici, bisogna però che siano svelte (possibilissimo). Un aforisma della dottrina giuridica inglese (un broccardo per gli appassionati) dice che la libertà (individuale ma non solo), si annida negli interstizi del procedimento.

Il 28 ottobre 2009 un Ministro incaricato della missione di eseguire una tremendissima semplificazione, occorrendo con l'apertura di una sede distaccata, s'identificò con Charles-Henri Sanson, il celebre boia della Rivoluzione Francese, figlio nipote e padre di boia, e annunciò al popolo fremente:



“A fine mese, succederà una cosa che non è mai successa in Italia: cadrà la ghigliottina sugli enti inutili che non si sono ristrutturati, non hanno chiuso, non hanno ridotto il personale e non hanno tagliato le spese”. Già nel luglio di quell'anno sul Giornale aveva dato i numeri: “Scompariranno circa 34 mila enti inutili che bruciano risorse solo per sopravvivere” (Il Fatto Quotidiano del 1° maggio 2012). Aveva ragione, è rimasta una cosa che non è mai

successa in Italia. Sanson invece nel suo piccolo decapitò 2.800 persone, vuoi mettere?

Quando uno stimato Ministro per la Funzione pubblica, mandò a Indro Montanelli (era il 1997) il suo progetto di legge sulla semplificazione, ottenne questa risposta:

“Signor Ministro, noi di persona non ci conosciamo. Ma visto l'apprezzamento di cui ci siamo dati reciprocamente atto, mi permetta una domanda in tutta franchezza, anzi fuori dai denti: si rende conto di ciò che ha intenzione di fare: semplificare l'Italia? Se se ne rende conto e insiste ugualmente nella sua decisione, è un eroe. Se v'insiste non sapendo cosa fa, è un pazzo. Ma debbo subito aggiungere che la differenza fra l'uno e l'altro, in questo Paese, è impalpabile ... Semplificare l'Italia,

signor Ministro, non è nemmeno un programma rivoluzionario. E' un programma sovversivo." (no, è demagogico).

Le procedure degli enti sono ammucciate alla rinfusa come i loro faldoni. In un ufficio giudiziario i fascicoli erano così numerosi e pesanti sugli scaffali, che sulla porta d'ingresso venne sistemato un cartello di pericolo: "Attenzione caduta fascicoli."

L'inefficienza degli uffici tecnici è proverbiale, benché la qualità della tecnostuttura pubblica sia molto maggiore di quanto piace credere a coloro che l'hanno voluta a loro immagine e somiglianza. Il rimedio peggiore, demagogico tanto per cambiare, è consistito nell'eliminazione delle procedure e nella mortificazione anche salariale dei tecnici.

Le politiche liberiste inducono una rilettura della nota equazione relativistica:

$$E = mc^2$$

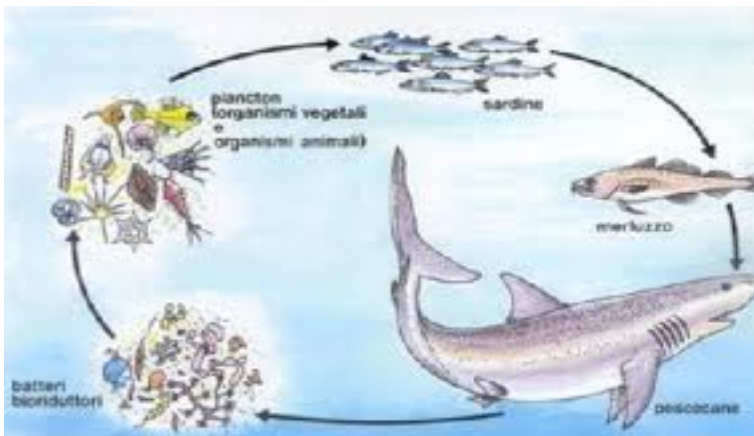
non più Energia = massa x per velocità della luce al quadrato,
bensì Edilizia = mazzette x velocità del comune al quadrato.

La corruzione ha travolto dubbie virtù territoriali, spalancando cancelli:



Venne il giorno di una legge tardiva e sbagliata per il governo *finanziario* del territorio.

Sotto il profilo dell'assetto dei poteri, la 12 ha scelto una struttura ternaria ascendente: Comune (plenipotenziario), Provincia (non rompa le scatole) e Regione (non ci può turbare di meno), ma per vincere in un'economia paranoica, la priorità è l'infrastrutturazione di spazi estesi, se ci vuole un nome chiamiamoli pure distretti. Nella legge non si vedono neppure le nuove *città infinite* (Aldo Bonomi), così diffuse tra ipermodernità e spaesamento, luoghi e non-luoghi, flussi materiali e immateriali, globalità dei mercati e bisogno di valori identitari locali riconoscibili.



Il piano provinciale è di coordinamento, quindi privo di valenze strategiche, con la conseguenza che il territorio regionale è affidato ai soggetti più deboli della contrattazione, perché le città forti esistono, ma in Lombardia sono una decina, il resto essendo plancton, ossia cibo per pescecani.

Che cosa sia il Documento di Piano è controvertibile, sembra una derivazione dal Piano strategico dell'Istituto Nazionale di Urbanistica (1996), che però conteneva l'individuazione delle invarianze morfologiche del territorio e la declinazione dei principi ritenuti non negoziabili.

Il Documento di Piano, che non è un piano urbanistico ma per l'appunto un *documento* di piano (?), "non contiene previsioni che producano effetti diretti sul regime giuridico dei suoli", ma allora non si capisce perché sia quinquennale e sia sempre modificabile.

Il Piano del sindaco dell'INU era un piano urbanistico *operativo* e consisteva per così dire in una scrematura del Piano strategico, aveva una durata fatta coincidere con la legislatura amministrativa e con l'efficacia dei vincoli preordinati all'espropriazione (quindi cinque anni).

L'art. 2 co. 3 della legge 12 dispone che "I piani si uniformano al criterio della sostenibilità, intesa come la garanzia di eguale possibilità di crescita del benessere dei cittadini e di salvaguardia dei diritti delle future generazioni". E' una declamazione retorica, ma altri fanno sul serio. L'8 settembre 1999 è stato lanciato l'indice Dow Jones di sostenibilità, che misura le responsabilità sociali e ambientali delle imprese. Non solo. In applicazione degli accordi di Rio (1992), il Parlamento tedesco ha modificato l'art. 20 della Costituzione federale, inserendo un comma che dice: "La Repubblica Federale di Germania è uno Stato ambientale".

La 12 non ha imposto la perequazione *dei volumi* del tipo esteso (sta prevalendo la perequazione di comparto), si è limitata a dire “vedano un po’ i Comuni se la vogliono fare o meno”.

Essendo un apostolo della ben diversa perequazione *dei valori* (non dei volumi) l’avrei preferita, consistendo essa nella compensazione delle plusvalenze e delle minusvalenze tra i proprietari con una manovra finanziaria soggetta a tassazione.

Penso che la speciosa problematica dei vincoli si sia trascinata così a lungo perché la si è considerata una questione urbanistica, invece che fiscale. Rispetto alla perequazione dei volumi trovo più equa, se vogliamo tenerla dentro l’urbanistica, la perequazione *territoriale*, così da compensare a una scala di riferimento più efficace di quella attuale, da tenere d’acconto per il torneo delle cento padelle.

I Comuni con la perequazione hanno un forte strumento di politica territoriale, per quanto facoltativo, ma la maggior parte non ha competenza e neppure indipendenza (rispetto agli interessi).

I piccoli comuni (con meno di 5.000 ab. sono il 75%) non sanno nemmeno cosa farsene di un piano di governo, stavano meglio con un piano di regolazione in perenne variante. L’auto-approvazione e la mancanza di controlli permettevano infatti una svendita del territorio in cambio di oneri di urbanizzazione con cui finanziare le spese correnti.

Le continue proroghe dell’art. 25 co. 1 dimostrano l’incomprensione per le nuove tecniche di pianificazione, che oltretutto hanno un costo eccessivo e inopportuno.

I minori enti hanno bisogno soltanto di un regolamento edilizio orientato alla riqualificazione edilizia energetica e impiantistica del patrimonio esistente, con allegato un programma di fabbricazione coi tipi edilizi e poche norme tecniche.

Invece devono fare la valutazione ambientale strategica di pochi kmq. Con sprezzo del ridicolo la Lombardia ha nominato tutti i sindaci “governatori del territorio” (Todos caballeros disse Carlo V) in rotazione ogni cinque anni, eventualmente dieci.



Domanda: Da che cosa si capisce che la 12 è una legge per il governo del territorio *lombardo*? Provate a pensarci. Secondo me solo dal fatto che da qualche parte si cita il Piano d'Area di Malpensa e che nell'allegato ci sia l'elenco dei nostri laghi e dei nostri canali. Ma, in disparte simili pinzillacchere, come le chiamerebbe il principe de Curtis, la 12 potrebbe essere una legge per il territorio della Regione Sardegna.

L'incoraggiamento viene da un presidente di quella Regione, che copiò il discorso d'insediamento da quello del presidente della Regione Lombardia (era il 2001). Si può immaginare lo sbandamento della sua maggioranza in Consiglio: come poteva il governatore, già sindaco di Iglesias e soprattutto nato nell'isola, ove era stato iscritto alla scuola media, non sapere che le province della sua regione erano solo 4 e non 11? C'erano altre amenità ma lasciamo stare. Aggiungo soltanto che fu confermato altre quattro volte e che ora siede in Parlamento.

Pili: "Una casa su Marte con il marchio Sardegna"

"Il progetto di ricerca su Marte con il marchio Sardegna può rappresentare per l'Italia e l'isola una grande opportunità di sviluppo". Lo ha dichiarato il deputato Mauro Pili in una replica al Governo

"Il progetto è ambizioso ed è teso a utilizzare le risorse disponibili sulla Luna o su Marte [come fosse la stessa cosa]. Combustion Synthesis under microgravity conditions (Cosmic), sviluppato in Italia nell'Università di Cagliari, finanziato con 500 mila euro dall'Agenzia Spaziale Italiana (Asi), servirà per mettere a punto sistemi per estrarre ossigeno, acqua, azoto dall'ambiente lunare o marziano e consentire la vita degli astronauti che vi giungeranno nei prossimi decenni.



"Una 'casa' su Marte con marchio Sardegna può rappresentare per l'Italia una grande opportunità di sviluppo. E' un orizzonte al quale la ricerca spaziale applicata deve dare sostegno e risorse finanziarie. La disponibilità del governo a fornire indirizzi all'Asi è un impegno importante". Lo ha sostenuto il deputato Mauro Pili (Pdl) replicando al Governo che, rispondendo ad una sua interrogazione, ha dichiarato la disponibilità a sostenere il progetto italo-sardo per la ricerca su Marte" (La Nuova Sardegna - Edizione di Sassari, 1 febbraio 2012).

Faccio fatica a convincere il mio mouse a scrivere che le temperature su Marte sono 133 K (-140 °C) (min) 210 K (-63 °C)[1] (media) 293 K (20 °C) (max).

Torniamo alla 12 e chiediamoci se la legge non ha avuto almeno il pregio di far tornare gli amministratori a ragionare in termini di piano. No, perché quel che sarà realizzato avrà ben poco da spartire col piano che essi avevano approvato.

All'art. 12 co. 1 infatti la legge ha sostituito l'urbanistica dei parametri fisici e delle funzioni insediative con una simulazione virtuale:

“L’attuazione degli interventi di trasformazione e sviluppo indicati nel documento di piano avviene attraverso i piani attuativi comunali costituiti da tutti gli strumenti attuativi previsti dalla legislazione statale e regionale”.

Il comma terzo osa statuire:

“Nei piani attuativi vengono fissati in via definitiva, in coerenza con le indicazioni contenute nel documento di piano, gli indici urbanistico-edilizi necessari alla attuazione delle previsioni dello stesso”.

Ecco perché gli stessi consiglieri non possono sapere che cosa mai sarà realizzato. Soltanto Mario Pacheco Do Nascimento, il mago di Wanna Marchi, che sa leggere così bene il futuro da essere sparito al momento giusto, potrebbe dire quali piani attuativi quasi sempre in variante saranno proposti.

Eppure sarà qui che avviene la generazione delle plusvalenze di rendita fondiaria, che alcuni (in passato Luigi Einaudi, per dirne uno) si ostinano a considerare speculative, sul rilievo che nell'economia di mercato la ricchezza è prodotta dal salario da lavoro, dal profitto d'impresa e dagli investimenti finanziari, mentre incassare denaro senza averlo prodotto, né guadagnato, per il solo fatto che in una notte di plenilunio un atto amministrativo ti ha baciato in fronte, non è un modo pulito di arricchire sé stessi e altri.

La Regione insiste nello sbagliare l'urbanistica per la produzione agricola e zootecnica, benché i Longobardi siano una potenza anche in questi settori, dominanti nella parte meridionale (la Bassa), ma importanti anche altrove, ad es. nell'Oltrepò pavese e mantovano e in Valtellina.

L'art. 59 co.1:

“Nelle aree destinate all'agricoltura ... il permesso di costruire può essere rilasciato esclusivamente: a) all'imprenditore agricolo professionale ... nonché al titolare o al legale rappresentante dell'impresa agromeccanica” eccetera.

Per costruire in un Piano per gli Insediamenti Produttivi (di iniziativa pubblica) o in un Piano di Lottizzazione Industriale (di iniziativa privata), l'onere degli investitori è soltanto di realizzare gli obiettivi di piano, non occorre dimostrare di essere imprenditori manifatturieri professionali né tanto meno di essere iscritti a Confindustria. Nelle aree destinate all'agricoltura invece può costruire soltanto

l'imprenditore agricolo professionale, fino a qualche anno fa iscritto nell'apposito albo regionale.

Non si tratta di questioni formali. Il dipendente di una banca o di un supermercato, che sia proprietario di un'area classificata agricola, non può permettersi neanche una veranda, perché non essendo un imprenditore agricolo professionale non può nemmeno chiedere il permesso, né può agire con una SCIA perché "Nelle aree destinate all'agricoltura, gli interventi edificatori relativi alla realizzazione di nuovi fabbricati sono assentiti unicamente mediante permesso di costruire" (art. 59 cit.).



L'agricoltura non ha più nulla a che vedere con quella di "Non c'è pace tra gli ulivi", tanto meno con quella televisiva del Mulino Bianco. L'azienda agricola può essere di proprietà di una società finanziaria estera che opera a pieno titolo nel settore dell'agroindustria.

Non vedo come si possa chiedere all'amministratore delegato di una tale società la dimostrazione di essere un imprenditore agricolo. E' come quando negli appalti chiedevano a un manager svedese il certificato antimafia. Gli scandinavi non sapevano cosa fosse, noi sì. Siamo più progrediti

Legge fallita la 12, sbagliata e da buttare. Non è nemmeno un testo unico, perché questi devono essere come i figli unici.

All'art. 104 la legge 12 abroga tra l'altro:

"la legge regionale 5 gennaio 2000, n. 1 (Riordino del sistema delle autonomie in Lombardia. Attuazione del decreto legislativo. 31 marzo 1998, n. 112 "Conferimento di funzioni e compiti amministrativi dello Stato alle regioni ed agli enti locali, in attuazione del capo I della legge 15 marzo 1997, n. 59"), limitatamente agli articoli 2, comma 61-bis e 3, commi da 2 a 40, salvo quanto previsto dagli articoli 25, comma 1, e 92, comma 7, della presente legge".

Che cosa ce ne facciamo di una roba simile?

Per non dire della sciatteria, non nuova ma sempre impressionante.

Nella circolare del 6 dicembre 1999 n. 60 si legge che il recupero abitativo dei sottotetti è consentito purché sia assicurata, per ogni singola unità immobiliare, "l'altezza media poderale [invece di "ponderale"] di m. 2,40".

Chi ha avuto a che fare con la legge regionale n. 60 del 1977, che attuava in Lombardia la legge nazionale n. 10 dello stesso anno, nota col nome di Bucalossi, il Ministro proponente che fu anche l'ultimo sindaco degno di Milano (tra l'altro come oncologo fondò l'Istituto dei Tumori), poi vennero quelli designati dalla Marmaglia.

In quell'occasione il Consiglio regionale dovette approvare in fretta e furia la legge n. 61, necessaria per rimediare gli errori di compilazione della legge n. 60, votata poche ore prima:

art. 9 comma 3 : “Il rilascio delle concessioni ... è subordinato, ove occorra, alla sottoscrizione da parte dei proprietari di un atto da ~~settoscriversi~~ [invece che da “trascriversi”] a cure e spese degli interessati...”;

art. 15 comma 9: “Devono comunque dotarsi di programma pluriennale di attuazione anche i comuni inclusi nell'elenco ~~di cui al settimo comma del precedente~~ [invece che del “precedente settimo comma”], qualora intendano autorizzare insediamenti relativi ad aree esterne al perimetro del centro edificato ... superiori a ventimila metri ~~eubi~~ [erano metri “quadrati”] o interessati, anche parzialmente, zone di espansione aventi una superficie [inserito: “territoriale”] superiore a quarantamila metri quadrati”.

Si dirà che anche le scemenze cadono in prescrizione e che comunque quelle due leggi sono state abrogate dall'art. 104 della legge n. 12.

Il fatto è che proprio questa legge, confermando la consolidata tradizione della *maison*, ha dimenticato addirittura di includere nell'Allegato due Navigli (quelli di Bereguardo e di Paderno) e sei laghi (Piano Ghirlanda Ganna Olginate Gaiano e Moro) (li hanno aggiunti con la legge n. 4 del 2008).

Non si dica che sono questioni risibili perché le leggi non si scrivono in questo modo, per i motivi che spiega la deliberazione dell'Ufficio di Presidenza del Consiglio regionale *lombardo* del 22 aprile 2008 atto n. 96 (Regole e suggerimenti per la redazione dei testi normativi):

“il legislatore ha l'obbligo di formulare norme concettualmente precise sotto il profilo semantico della chiarezza e della intelligibilità dei termini impiegati, a garanzia della stessa persona e della sua libertà. Il soggetto infatti deve poter trovare nell'ordinamento, in ogni momento, cosa gli è consentito e cosa gli è vietato: a questo fine sono necessarie leggi precise, chiare, contenenti direttive riconoscibili di comportamento”.

Ma dove trova il *soggetto* le norme che gli dicano che cosa gli è consentito e che cosa gli è vietato? Si rivolge a un professionista, e cosa fa costui? Si rivolge al suo computer, che avrà l'intelligenza di una lavastoviglie, ma è molto veloce.

Dov'è il problema? Che se nella legge non c'è la parola precisa (il lemma), il software non la trova. Cercate la parola “condono” e non la troverete: si parla di

sanatoria, che è diversa dal condono, come l'accertamento di conformità è diverso dalla sanatoria.

Insomma, in tempi d'informatica diffusa bisogna che il legislatore usi parole precise e ne mantenga costante il significato (regola dell'invarianza semantica). Da una Regione come quella longobarda, si deve pretendere la massima cura nelle tecniche di normazione.



La delibera regionale del 3 dicembre 2008 n. VIII / 8.524 non è un buon esempio e pensare che per queste cose c'è un manuale approvato dall'Assemblea dei Presidenti delle Regioni:

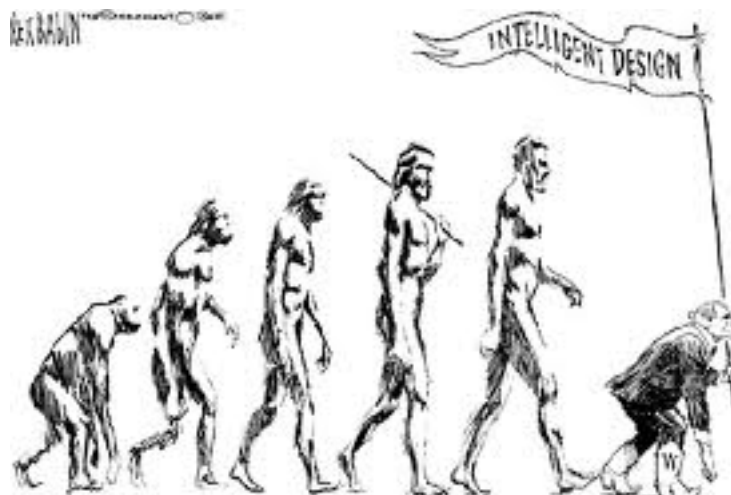
“Variazioni al bilancio di previsione per l'esercizio finanziario 2008 e pluriennale 2008-2010 relative alle DD.CC.: Organizzazione, Personale, Patrimonio e Sistema Informativo; Programmazione Integrata e alle DD.GG.: Sanità; Industria PMI e Cooperazione; Giovani, Sport, Turismo e Sicurezza; Reti Servizi di Pubblica Utilità e Sviluppo Sostenibile; Territorio e Urbanistica; Casa e Opere Pubbliche; Protezione Civile, Prevenzione e Polizia Locale; Infrastrutture e Mobilità; Istruzione Formazione e Lavoro, Famiglia e Solidarietà Sociale; Artigianato e Servizi (l.r. 34/78, art. 49, c. 2, 3, 5, 7, l.r. 35/97, art. 27, c. 12) - 14° provvedimento - 210 Bilancio e contabilità”.

Incomprensibile bravura di tecnici lunari (copyright di Oscar Luigi Scalfaro).

Il Parlamento nazionale non è da meno, confiteor che vorrei conoscere di persona, per costatare se ha già raggiunto la posizione eretta propria dell'Homo Telesapiens, o se è ancora in una fase evolutiva intermedia, chi ha scritto questa epigrafe:

“Le rettifiche sulla base di presunzioni semplici di cui all'art. 39, primo comma, lettera d), secondo periodo, del decreto del Presidente della Repubblica 29 settembre 1973, n. 600, e all'art. 54, secondo comma, ultimo periodo, del decreto del Presidente della Repubblica 26 ottobre 1972, n. 633, non possono essere effettuate nei confronti dei contribuenti che dichiarino, anche per effetto dell'adeguamento, ricavi o compensi pari o superiori al livello della congruità, ai fini dell'applicazione degli studi di settore di cui all'art. 62-bis del decreto-legge 30 agosto 1993, n. 331, convertito, con modificazioni, dalla legge 29 ottobre 1993, n. 427, tenuto altresì conto dei valori di coerenza risultanti dagli specifici indicatori, di cui all'art. 10-bis, comma 2, della presente legge, qualora l'ammontare delle attività non dichiarate, con un massimo di 50.000 euro, sia pari o inferiore al 40 per cento dei ricavi o compensi dichiarati. Ai fini dell'applicazione della presente disposizione, per attività, ricavi o compensi si intendono quelli indicati al comma 4, lettera a). In caso di rettifica, nella motivazione dell'atto devono essere evidenziate

le ragioni che inducono l'ufficio a disattendere le risultanze degli studi di settore in quanto inadeguate a stimare correttamente il volume di ricavi o compensi potenzialmente ascrivibili al contribuente. La presente disposizione si applica a condizione che non siano irrogabili le sanzioni di cui ai commi 2-bis e 4-bis rispettivamente degli articoli 1 e 5 del decreto legislativo 18 dicembre 1997, n. 471, nonché al comma 2-bis dell'art. 32 del decreto legislativo 15 dicembre 1997, n. 446".



La legge federale americana sull'inquinamento atmosferico s'intitola "Clean air act".

Non mancano i colpi bassi. Per rimediare alla pessima legislazione sui sottotetti e sulla ristrutturazione, il Consiglio regionale approvò una legge degna del Tecoppa, rafforzando la nostra sensazione che consiglieri (e parlamentari) siano ridotti a cani da slitta degli organi di governo. Approvarono due leggine di interpretazione *autentica* che le contrarie giurisprudenze del Tar, del Consiglio di Stato e della Corte costituzionale.

In questo campo il prof. Ainis di Roma Tre segnala che nei primi 40 anni del Regno d'Italia le leggi di interpretazione autentica furono 6, mentre nei primi 40 anni della Repubblica furono 150, al netto di quelle regionali.

Nel campo delle interpretazioni autentiche il primato spetta alla legge nazionale del 21 marzo 1958 n. 235 (Interpretazione autentica dell'art. 367 lett. b del Testo unico delle leggi sanitarie approvato con regio decreto 27 luglio 1934 n. 1265). Qual'era il problema così grave da esigere l'interpretazione autentica? Il riconoscimento delle autorizzazioni all'esercizio della professione di odontoiatra rilasciate dall'Impero Austro-Ungarico.

Siccome il buon dio ha distribuito la cretineria senza badare a spese, a Danville (Pensylvania) il municipio ha prescritto che gli idranti siano controllati un'ora prima di ogni incendio.

Secondo il prof. Miglio, che fu teorico di accese rivendicazioni autonomistiche, nel suo ultimo libro scrisse:

"Il Titolo quinto della Costituzione è diventato non la parte autonomista dell'ordinamento, ma il settore di quest'ultimo specializzato nella produzione di rendite politiche ... le Regioni sono ormai la parte più conservatrice del vecchio e

corrotto Stato unitario. Ed incontrano nell'opinione pubblica o l'indifferenza o il giudizio francamente spregiativo”.

Domanda: se i governi regionali del Piemonte e del Lombardo-Veneto non avessero deluso le attese, avremmo avuto movimenti secessionisti, come mai si videro quando i popoli padani gemevano sotto il giogo prefettizio?

L'Ing. Gianni Verga così salutò l'approvazione della legge 12:



“Dopo trent'anni si sentiva la necessità di un modello nuovo che fosse la sintesi virtuosa delle sperimentazioni che in questi anni si sono avute. Il merito della legge è di rispondere a una cultura occidentale, democratica, libera e pluralista in alternativa alle culture totalizzanti che troppo spesso si sono viste [in Unione Sovietica forse]. Stiamo parlando di una legge di rilevanza epocale che colloca ancora una volta la Lombardia all'avanguardia. Milano è sempre stata in sintonia con la Regione e plaude a questo avvenimento di cui

farà tesoro immediatamente con gli strumenti di governo del territorio che sta preparando.”

Ci sono opinioni contrarie:

“Un elemento appare comunque certo: di questo vero e proprio assalto al territorio, talora con caratteristiche di assoluta illegalità e talora legittimato dalla legge, siamo debitori alla legislazione urbanistica lombarda che, con la sua propensione alla “flessibilizzazione”, “sburocratizzazione”, “snellimento” e “semplificazione” delle procedure, ha creato le condizioni affinché le Giunte possano agire prevalentemente in deroga ai piani. I PGT, infatti, sono oggi in molti casi vissuti come meri adempimenti burocratici e/o come costosi esercizi retorici completamente svincolati dagli strumenti attuativi. E il risultato in termini di consumo di suoli, ma anche di tutti i costi collettivi che a questo incontrollato consumo sono correlati (i costi economici e ambientali di una mobilità irreversibilmente legata al trasporto su gomma, la perdita altrettanto irreversibile di prezioso suolo agricolo e di biodiversità, la crescente impermeabilizzazione dei suoli, la frammentazione degli habitat naturali e delle reti ambientali, la caduta complessiva di urbanità) appare davvero preoccupante”. (M.C. Gibelli - .D. Righini: Consumo di suolo e criminalità organizzata in Lombardia. Esercizi di consapevolezza amministrativa in terra lombarda, in <http://eddyburg.it/> 20 gennaio 2012).

Nelle notti d'estate, mi chiedo talvolta perché faccia ancora la sua bella figura (diciamo) un'autorevole signora come la legge n. 1150 del 1942, perché abbia tenuto bene per trent'anni una ragazzona manesca come la n. 51 del 1975, mentre la legge al silicone n. 12 è già tornata 10 volte dal chirurgo plastico, cioè ha dovuto essere modificata ripetutamente dal Consiglio regionale.

Dovete sapere, ormai è una chicca, che il 15 aprile 1975, giorno di approvazione della legge n. 51 (Disciplina urbanistica del territorio regionale e misure di salvaguardia del patrimonio naturale e paesistico), il Consiglio regionale approvò una legge n. 52, (“Disposizioni sugli ambiti territoriali comprensoriali”).

Due leggi gemelle: la n. 51 disciplinava con piglio dirigista i poteri di pianificazione; la n. 52 le forniva il livello istituzionale specializzato.

L'art. 1 della 52 diceva:

“La regione Lombardia articola la programmazione e la pianificazione regionale secondo ambiti territoriali comprensoriali e, per assicurare la partecipazione dei comuni, delle provincie e delle comunità montane alla formazione ed alla attuazione del piano territoriale di coordinamento, nonché di ogni altro piano o programma, favorisce la costituzione di consorzi volontari ed istituisce organismi comprensoriali”.

I Comprensori furono individuati in modo da favorire il riequilibrio fra le parti del territorio regionale, in modo che ciascuno avesse dimensione idonea a consentire una organica programmazione economica e territoriale, dei servizi e delle attrezzature di scala sovracomunale.

Che mestiere avrebbe dovuto fare il comprensorio?

E' presto detto:

a) partecipa alla programmazione regionale formulando pareri e proposte per la formazione e l'aggiornamento del piano territoriale di coordinamento, del piano socio - economico generale e dei relativi piani settoriali della Regione, nonché degli indirizzi riguardanti la disciplina degli interventi regionali;

b) propone, in coerenza con le indicazioni programmatiche regionali, il piano territoriale di coordinamento e il piano socio-economico del comprensorio e relativi piani settoriali; elabora e propone alla Regione corrispondenti programmi pluriennali di intervento nel comprensorio e loro stralci annuali nelle materie di competenza regionale;

c) esprime parere ... sui piani regionali di settore, nonché sui piani degli enti locali sottoposti ad approvazione regionale e relativi ad ambiti territoriali inclusi nel comprensorio;

d) promuove la costituzione di consorzi mono o plurifunzionali fra comuni o fra comuni e provincie per l'esercizio di funzioni proprie e delegate e per l'organizzazione e la gestione di servizi ed opere di comune interesse;

e) trasmette alla Regione, per i provvedimenti di sua competenza, relazioni periodiche sullo stato di attuazione dei piani regionali e comprensoriali e di ogni altro intervento pubblico nell'ambito del comprensorio.”

Sarebbero costati poco:

“Gli organismi comprensoriali si avvalgono di personale messo a disposizione dai comuni e dalle provincie o assegnato dalla Regione e potranno ricorrere a consulenze tecniche e incarichi professionali nei limiti dei fondi assegnati dalla Regione.”

I comprensori erano dunque a geometria variabile, congruenti con le peculiarità delle situazioni sociali, ecologiche, paesaggistiche ed economiche delle quali erano espressione. Sembrava ovvio infatti che la pianificazione urbanistica fosse strumentale e servente rispetto alla programmazione sociale ed economica.



La legge sui comprensori visse di stenti, osteggiata dalla vandeia comunale, dalle imprese virtuose solo per definizione e dalle prime apparizioni di movimenti separatisti, e così fu liquidata dopo pochi anni col pretesto di evitare un referendum abrogativo promosso da energumeni orobici.

Gli anni settanta furono di piombo ma anche di cemento, però l'urbanistica era ancora capace di pensare in termini generali, un'attività non così contro natura come oggi si ritiene.

Sembrava chiaro che non può esistere pianificazione né programmazione senza (a) un vasto demanio di aree espropriate secondo il loro valore naturale (melanzane o idrocarburi secondo la naturale fertilità del suolo) o acquisite in cambio di diritti edificatori; (b) una programmazione prescrittiva delle trasformazioni previste dal piano regolatore generale, come declinate dai relativi piani regolatori particolareggiati e rese operative da atti di concessione edilizia e chiuse da certificati di abitabilità.

Il congetturale pilastro, che avrebbe dovuto rendere possibile la costruzione del ponte, fu la legge Bucalossi del 28 gennaio 1977 n. 10 (il Ministro proponente era un famoso oncologo, ma le metastasi della rendita fondiaria erano troppo diffuse anche per lui).

La possibilità di acquisire aree a buon mercato fu spazzata via il 28 gennaio del 1980 dalla Corte costituzionale, nell'occasione immemore che “La proprietà privata è riconosciuta e garantita dalla legge, che ne determina i modi di acquisto, di godimento e i limiti allo scopo di assicurarne la funzione sociale ... ” (art. 42 co. 2).



Il ponte dell'urbanistica, che nei primi anni ottanta era ancora a sbalzo, rimase incompiuto. Una legge organica sul regime dei suoli non c'è ancora. Il Ministro Sullo, che ci aveva provato negli anni 60 ci rimise la carriera politica. Il sistema perse di coerenza e a rabberciare le cose dovettero provvedere le giurisprudenze ordinaria e amministrativa

La seconda condizione rispondeva alla necessità di rimediare all'assenza di un timing per le previsioni di strumenti urbanistici in vigore a tempo indeterminato.

I piani esecutivi duravano sì 10 anni, ma nessuno poteva sapere se e quando sarebbero stati approvati. Non solo. A differenza di 70 anni fa (l. 1150), quelli odierni sono anni-luce e quindi non è indifferente sapere se un intervento sarà realizzato nei primi o negli ultimi anni del decennio della convenzione.

La legge n. 10 del 1977 vi provvede all'art. 13 (Programmi pluriennali di attuazione) in questo modo:

1. L'attuazione degli strumenti urbanistici generali avviene sulla base di programmi pluriennali di attuazione che delimitano le aree e le zone - incluse o meno in piani particolareggiati o in piani convenzionati di lottizzazione - nelle quali debbono realizzarsi, anche a mezzo di comparti, le previsioni di detti strumenti e le relative urbanizzazioni, con riferimento ad un periodo di tempo non inferiore a tre e non superiore a cinque anni.

[...]

3. La regione stabilisce con propria legge ... il contenuto ed il procedimento di formazione dei programmi pluriennali di attuazione, individua i Comuni esonerati ... dall'obbligo di dotarsi di tali programmi e prevede le forme e le modalità di esercizio dei poteri sostitutivi nei confronti dei comuni inadempienti.

4. Nei comuni obbligati ai sensi del terzo comma la concessione ... è data solo per le aree incluse nei programmi di attuazione ...

5. Fino all'approvazione dei programmi di attuazione, al di fuori dei casi previsti nel precedente comma, la concessione è data dai comuni obbligati soltanto su aree dotate di opere di urbanizzazione o per le quali esista l'impegno dei concessionari a realizzarle.

6. Qualora nei tempi indicati dai programmi di attuazione gli aventi titoli non presentino istanza di concessione singolarmente o riuniti in consorzio, il comune espropria le aree sulla base delle disposizioni della [legge 22 ottobre 1971, n. 865](#), come modificata dalla presente legge.”



Con l'art. 32 della l. n. 51 del 1975 la Lombardia aveva anticipato i programmi pluriennali di attuazione della legge nazionale, ma con l'art. 25 della l. n. 60 del 1977, decise di abrogarli. Questi programmi infatti non erano piaciuti ai longobardi. Negli anni '70 c'erano persone che dicevano: "Il terreno è mio, i soldi sono miei, che cosa vuole il comune?". C'erano sindaci-pretovosto che a sentir parlare di esproprio facevano il segno della croce.

L'approvazione della legge 12 ha segnato la fine in Lombardia dell'urbanistica razionalista, risalente o meno alla Carta di Atene di Le Corbusier, una pianificazione fondata sul binomio zoning + standard.

Siccome standard significa anche stendardo, l'abrogazione della legge 51 è anche un ammainabandiera, una rinuncia alla pretesa di pensare l'urbanistica come un umanesimo e di considerare il territorio e la città costruita come valori e non merce.

Gli esempi internazionali sono istruttivi, ma a trattarne si andrebbe fuori tema. Accennerò solo a Lione, al tempo dei Romani capitale della Gallia Lugdonense, perché con i francesi ci confrontiamo meglio essendo sono nostri cugini. La bellissima città è il capoluogo del Rhone-Alpes, la regione che con la Lombardia, il Baden-Wurtemberg (Stoccarda) e la Catalunya (Barcellona) è considerata a Bruxelles uno dei "Quattro Motori dell'Europa" (le chiamano così).

In Francia l'urbanistica è considerata una grande questione nazionale, come spiegò a Francois Mitterand, l'ultimo monarca repubblicano, il suo primo ministro e amico dei tempi della Resistenza Pierre Bérégovoy (da giovane operaio e studente - lavoratore).

Nel 1966, ancor prima dunque della nostra incompiuta legge-ponte (n. 765 del 1967) i francesi istituirono le Comunità Urbane, associazioni obbligatorie tra comuni metropolitani, al fine di governare lo sviluppo del territorio in termini di agglomerazione.



A Lione la strategia di ristrutturazione dell'intera area metropolitana dettata da uno Schema direttore, che consentì una visione interpretativa e d'indirizzo, cui seguirono i progetti di singoli luoghi e parti di città. Se ricordo bene, a livello del Dipartimento (la nostra Provincia) hanno già adottato in sequenza tre piani tematici: prima mobilità, poi la socialità e infine tecnologie. La proiezione verso il futuro di questa città di fondazione romana è ben rappresentato dall'aeroporto di Santiago Calatrava.

Del 1992 è lo "Schema direttore Lione 2010", strumento strategico di ampio respiro con norme d'indirizzo delle trasformazioni fisiche, economiche e sociali. Questo Schema ha definito una nuova struttura per l'area metropolitana, ed ha trovato attuazione in numerosi strumenti settoriali.

Allora quali bandiere ci attendono quaggiù? Più che mai quelle degli sviluppatori finanziari delle trasformazioni immobiliari. Per il loro trionfo, erano necessarie due condizioni ormai avverate: screditare la pianificazione d'iniziativa pubblica e affidare la contrattazione urbanistica ai soggetti più deboli. Nella preziosa Valtellina, tale per le bellezze naturali e i grandi vini rossi, ci sono ben 29 Comuni sotto i 1.000 abitanti.

Leggo in un sito web :

"Pedesina detiene un singolare primato, che gli viene però conteso da Morterone, quello del comune con minor numero di abitanti in Italia. Nel 2005, dopo essere stato spodestato al censimento da Morterone, ha riconquistato il primato, battendo di due unità il Comune rivale (37 contro 39) [li avranno ammazzati?]. Interesserà sapere che al terzo posto si colloca un altro comune della provincia di Sondrio, Menarola, in Valchiavenna, con i suoi 43 abitanti. Il paese è fiero delle sue dimensioni, e non soffre di alcun complesso d'inferiorità rispetto a quelli vicini ...".

Si può mai competere tra Comuni perfino su chi ha meno abitanti? Le popolazioni devono capire che per salvare i loro territori dal dissesto idrogeologico e dall'abbandono dei giovani devono rinunciare al gonfalone.

Conosciamo il terribile bilancio degli 8.000 Comuni italiani, primi responsabili del massacro di beni culturali, di ecosistemi fragili e di bellezze incantevoli. I francesi di Comuni ne hanno 37.000, ci sono porcherie lungo la costa meridionale (Marsiglia è ingovernabile), ma nell'insieme è molto ben amministrata. L'acido

desossiribonucleico (DNA) non c'entra. La differenza è che i Comuni francesi, i cui amministratori non hanno una moralità troppo diversa dalla media europea, non fanno urbanistica! Basterebbe trasferire verso l'alto i poteri in questa materia (e negli appalti) e la Marmaglia scomparirebbe, perché senza trippa non ha senso la *politique politicienne* (la politica politicante) (della polis non sanno che farsene).

La legge 12 non aiuta per nulla. Gli oltre 1.500 Comuni della regione sono diventati protagonisti di delicate operazioni, che richiedono alti livelli di conoscenza disciplinare e di capacità negoziali. La legge sancisce purtroppo, come direbbe Campos Venuti, la definitiva resa della cultura della pianificazione all'oligopolio collusivo della grande finanza immobiliare.

Quella lombarda infatti è una legge per il governo *finanziario* del territorio: converte i mattoni in diritti edificatori, per i quali una società della Camera di commercio di Milano sta progettando una borsa telematica per la loro quotazione.

Come scrive OSMI-Borsa immobiliare in una ricerca svolta in joint col Ducato di Milano, la sua iniziativa ha un duplice obiettivo:

“la conoscenza e la trasparenza del mercato dei diritti edificatori e la commercializzazione degli stessi per mezzo di una Borsa telematica. Tale sistema sarà lo strumento operativo atto a rispondere ad un nuovo mercato, creato con l'avvio di una Pianificazione di Governo del territorio che preveda nello strumento della perequazione urbanistica, secondo la Legge della Regione Lombardia n.12/2005, una compensazione ed un commercio per gli aventi diritto. La difficoltà, nell'avviare tale sistema è la messa a rete e la reciproca comunicazione tra data base indipendenti quali quelli catastali, quelli di origine ministeriale e comunali, oltre che alla registrazione degli sviluppi urbanistici ed edilizi della città, sia di origine pubblica sia di attività privata. Pertanto, si attende positivamente che si avvii il Servizio della Borsa dei diritti Edificatori di Milano e Provincia.”

E' l'apoteosi dell'urbanistica dell'allodola.

C'era una volta un cuoco che aveva ottenuto un grande successo con il suo Pasticcio all'allodola. Richiesto da un amico di svelarne il segreto, gli confidò, dopo infinite insistenze e altrettante richieste di giuramenti, che il pasticcio non era fatto solo di allodola, ma anche di carne equina.

L'amico però bisognava di conoscerne le proporzioni e qui il cuoco si dimostrò ancora più riluttante, ma alla fine cedette e gli sussurrò: “Faccio mezzo e mezzo” “Ah! E come sarebbero mezzo e mezzo?” “E' semplice” rispose in imbarazzo il cuoco: “Mezza allodola e mezzo cavallo”.

Ecco, le cucine legislative lombarde hanno sfornato un'urbanistica che ricorda quella ricetta: il pasticcio urbanistico è preparato con mezza allodola d'interesse pubblico e mezzo cavallo di business. Stante la necessaria presenza dell'allodola,

che è un ingrediente essenziale, il *cuoco* approva una variante a procedura semplificata, guarnisce se occorre con il nome di un'archistarlet e serve in tavola con contorno di conferenza stampa.

Lo famo strano? Purtroppo no.

La mia proposta *sarebbe* di eliminare le Regioni. Il second best - che peraltro non mi appartiene - è di ridurle a 10-12, come suggerito anni fa dalla Fondazione Agnelli, in esito alla ricerca macroeconomica intitolata "Per un federalismo dei valori".

Avremmo lo Stato centrale, i Prefetti nei Dipartimenti, le Città metropolitane e i Comuni con almeno 100 mila abitanti (come suggeriva Massimo Severo Giannini, il più autorevole scienziato dell'amministrazione italiana).

Negli Stati Uniti i ricorsi contro le Agenzie (le loro pubbliche amministrazioni) si discutono davanti ai giudici di secondo grado (quelli del diritto), perché i fatti li ha già esaminati l'Amministrazione, che è competente e imparziale.

Se la pubblica amministrazione fosse o tornasse a essere autorevole per competenza e imparzialità, con i dipendenti pubblici fieri di esserlo e invidiati da chi non lo è (ho ricordi lontani ma precisi in merito), i cittadini e le imprese non si permetterebbero certe confidenze. Abrogati i Tar (in inglese *tar* è il catrame rilasciato dalla combustione delle sigarette - cfr. low tar), si rivolgerebbero al Consiglio di Stato, che tornerebbe a essere giudice di unica istanza: il doppio grado infatti non è un principio costituzionale.

So bene che ottenere dagli Scarafaggi - ancorché siano dipendenti, come dice un esagitato di momentaneo successo - una riforma del genere è impossibile. Gli italiani, datori di lavoro di un personale che disprezzano ma che li rappresenta - insorgerebbero come non hanno fatto nemmeno dopo la sconfitta della Nazionale di calcio contro la Corea del Nord.

Quando fini dicatori intonavano il canto dell'eccessivo numero dei deputati e dei senatori, un primo ministro invocò comprensione per gli scilipoti, escludendo che si potesse pretendere dai tacchini un anticipo del Natale.

Ma cosa c'entrano i tacchini? La Marmaglia è fatta di Scarafaggi (maggiori e minori). E poi con quale criterio si decide quanti ne dobbiamo sopportare? Il solo



suggerimento motivato si deve a Le Monde: il numero di parlamentari di cui abbiamo bisogno è pari alla media dei presenti in aula negli ultimi dieci anni. Intelligente, ma siamo sempre lì: senza colpi di Stato, la decisione spetta pur sempre a gente come questo qui sotto.



“I nostri legislatori, governanti, politici, amministratori non si possono lavare come l’insalata dopo Chernobyl, decontaminare come il latte e i carciofi, isolare, mettere in quarantena, depositare in bidoni stagni sul fondo dell’oceano; né si può sperare che i venti li disperdano, li portino lontano da noi, verso terre remote. La nube resterà qui, spostandosi densa e solidale da un decreto all’altro, da una riforma all’altra, da un iniquo pasticcio all’altro. E noi, di sotto, a chiederci che cosa si aspetti a creare il club dei sette Paesi peggio amministrati del mondo” (Fruttero e Lucentini, “La prevalenza del cretino”).

Il problema insomma è l’italianità, troppo facile prendersela con la Casta (che in realtà è una marmaglia). E’ come ammazzare un morto (l’ho detto a uno degli autori).

Riservare alla Marmaglia uno scherno generato da un moralismo d’occasione, è comprensibile, ma sarebbe un errore antropologico credere che gli altri settori della società civile: dai giornalisti agli avvocati ai medici ai preti ai carabinieri alle puttane, siano migliori, perché sono stati tutti secreti dalle stesse millenarie *ghiandole*.

Mi si potrebbe chiedere da che parte sto. Non sono forse italiano?

Non proprio. Come disse di sé il Presidente Ciampi, durante una visita ufficiale in Germania, “sono un cittadino europeo nato in terra d’Italia.”

“Quando gli insulti sono esauriti e la rabbia è sbollita, ciò che subentra nelle vene del cittadino è un senso impotente di gelo. Come il pubblico dei film dell’orrore, egli vede, ode, sa: le travi scricchiolano, le porte cigolano, le maniglie si abbassano da sole, il cane abbaia in giardino ... ombre grigiastre premono alle finestre... Minacciosi tonfi vengono su dalla cantina, nella vasca da bagno si formano mucillagini schifose. Possibile che nessuno se ne accorga, dia



l’allarme, si muova? ... E gli italiani li guardano con la pelle d’oca, aspettando lo schianto, il crollo, l’urlo finale. Solo che non siamo seduti in sala, siamo dentro il film anche noi” (Fruttero e Lucentini, “La manutenzione del sorriso”).

Gianluigi Rota
(Firmato digitalmente)